

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Onu dimenticata

ANTONIO RUBBI

La riunione di Petersberg (Bonn) dei ministri degli Esteri e della Difesa dei nove paesi dell'Unione europea occidentale ha tradotto in un lungo documento ed in alcune decisioni operative i termini dell'intenso dibattito che si era avuto nell'assemblea di Parigi dei primi di giugno.

Queste dispute ben difficilmente troveranno una loro composizione se non si metterà al centro di un nuovo ordine di sicurezza il soggetto principale e cioè le Nazioni Unite. È ingiustificabile che in questo dibattito l'Onu sia ancora così scarsamente presente.

S i tratta allora di vedere come risolvere al loro interno i problemi della sicurezza e della difesa e come armonizzarne l'operato secondo i fini generali e i precisi mandati dell'Onu e della Cse.

Al contrario: penso che solo con un'iniziativa autonoma si può anche influire sia sul successo del tentativo Amato, sia sulle modalità di costituzione del nuovo governo.

Il caso ha voluto che la guida di questo delicato processo toccasse proprio all'Italia, il paese in cui maggiore è la crisi politica e più precaria la direzione governativa.

Il caso ha voluto che la guida di questo delicato processo toccasse proprio all'Italia, il paese in cui maggiore è la crisi politica e più precaria la direzione governativa.

Intervista a Stefano Rodotà Perché bisogna dire no al governo Amato. La vicenda di Montecitorio. «Il mio ruolo nel Pds? Battitore libero»

«Sinistra, rinsavisci non correre al centro...»

Il Pds è alle prese con un nuovo dilemma: andare o no al governo. Tu come la pensi? Non hai partecipato alla direzione, ma non vorrai sottrarti a un giudizio.

Non mi pare sufficiente dire che il governo sarà giudicato dagli uomini e dal programma. Questo criterio è naturale. Com'è ovvio che dal Pds verranno assenti e dissensi, cammin facendo, rispetto alle decisioni e ai provvedimenti di maggioranza.

Sottovaluti il rilievo politico della «rinuncia» di Craxi?

Nient'affatto. Registro il ricompattarsi del quadripartito. Altro che segnali d'apertura. La gestione della crisi di governo è contraddistinta dall'impossibilità di liberarsi dalla gabbia della vecchia coalizione.

Parli come se la crisi di governo fosse già bella e risolta.

Al contrario: penso che solo con un'iniziativa autonoma si può anche influire sia sul successo del tentativo Amato, sia sulle modalità di costituzione del nuovo governo.

Escludi che il Pds possa assumere ruoli di governo?

Come si dice: non ci sono le condizioni. Dalla sera del 6 aprile ripetiamo che il dato politico essenziale è la sconfitta del quadripartito.

Tu configuri una sinistra ancora divisa: il Pds al governo, il Pds fuori. Le riforme istituzionali diventano il terreno obbligato per un'intesa? O la sinistra fallirà anche lì?

I guai della sinistra non dipen-

«Sinistra italiana non correre al centro». Stefano Rodotà dice la sua sull'incarico di Amato e l'enigma cui è dinanzi il Pds. «Stanno ripartendo dal quadripartito, non vedo condizioni per una nostra partecipazione».



MARCO SAPPINO

Stefano Rodotà

dono dal cattivo grado dei rapporti diplomatici tra i suoi stati maggiori. Né faremo molta strada cercando di escogitare campi, più o meno provvisori, di possibile convergenza senza aggredire la radice del male.

Ma dove appoggerla?

Primo: va ripresa in modo incisivo la questione del programma. Secondo: va acquisita un'evidenza, una coerenza di posizioni nel Parlamento.

Divisa rispetto al governo, fluida rispetto alle riforme: non è che a questa sinistra «manca» la Dc? Una Dc con il polso della situazione e un gruppo dirigente ben in sella.

Il bandolo della matassa non l'ha perso soltanto la Dc. Certamente, dalla sua parabola derivano una difficoltà e un rischio. La difficoltà di orientarsi e muoversi senza un interlocutore fondamentale.

Tu configuri una sinistra ancora divisa: il Pds al governo, il Pds fuori. Le riforme istituzionali diventano il terreno obbligato per un'intesa? O la sinistra fallirà anche lì?

ci offrire un sereno manifesto ideale e un lungimirante disegno politico. E così anche le migliori intenzioni s'arano. Come dimostra la sorte del governo ombra.

L'assillo del programma era un tuo pallino, il governo ombra la carta di credito. Perché quello strumento, ormai inadatto a un partito sceso di parecchi punti, stè inceppato? Non è il segno di un limite irrisolto che mette a nudo certe impostazioni categoriche?

Il governo ombra è stato depotenziato e in definitiva travolto dalla travagliata vicenda del Pci: mentre provava a decollare, ha subito i contraccolpi delle lacerazioni accese dalla svolta. E non ha ingranato soprattutto nella proiezione dentro il lavoro parlamentare del partito.

Non è colpa di Occhetto se lo scenario è frammentato...

Non lo personalizzo mai. Dico che il partito oggi ha dinanzi sempre quel problema, se vuoi ridare prospettiva alla sinistra. O lo prendiamo di petto, o la nostra costruzione sarà debole, artificiosa.

Tu come contribuiresti a evitarlo?

Per quanto riguarda me - dopo la vicenda della presidenza della Camera - penso di riprendere il ruolo più congeniale di battitore libero. Devo una risposta alle numerosissime espressioni di stima, solidarietà e appoggio ricevute da singoli e da gruppi di compagni.

Vuol riaprire la polemica?

Voglio puntualizzare e spiegare, tenendo il filo del ragionamento sul Pds e la sinistra. Non mi sento sospinto a un'astratta intransigenza. Mi sento confortato a fare davvero politica in pubblico, al di fuori del gioco tradizionale che regola la vita dei partiti.

Può essere una riprova che i giornalisti spesso non azzeccano le previsioni.

Comunque sia, non ho affermato io che la mia candidatura era in campo come vice-presidente vicario in carica. Ma il paradosso è un altro: i caratteri non canonici del mio profilo politico messi in risalto al momento dell'elezione a presidente del Consiglio nazionale del Pds, stavolta, sono stati presentati quasi come un disvalore.

La politica in pubblico non annulla il fatto che per nominare un presidente della Camera alcune persone debbano trattare e trovare un accordo.

Naturale. Quello che rifiuto è l'esser oggetto di trattativa perfino a mia insaputa. Ora, comunque, voglio recuperare dentro il Pds un ruolo di stimolo. Le mie funzioni di presidente del Consiglio nazionale l'hanno fortemente limitato, perché quando ricopri una simile carica senti che le tue opinioni potranno impegnare

l'insieme del partito. E dunque tendi a non esporti troppo.

Confermi le tue dimissioni. Ma il Consiglio nazionale poteva essere un terreno per sperimentare nuove forme di politica nel partito. Quante volte l'hai convocato?

Tre. E ogni volta che proponevo di convocarlo s'alzava come un muro di gomma. Ho già detto in altre occasioni che è un organismo pletorico, non poteva funzionare. Io mi prendo una responsabilità. Avrei potuto forzare... Però, il clima politico segnato dalle «campagne» di Cossiga e dall'assillo delle elezioni anticipate ha innescato tanti motivi di rinvio. E poi, in certi momenti, una seduta del Consiglio nazionale non avrebbe aperto il dibattito interno, liberandolo dalle incrostazioni correntizie; semmai ne avrebbe enfatizzato i conflitti.

Che fosse un organismo pletorico molti l'hanno rilevato subito. Cinquecento-seicento persone: solo riunirli costerà parecchio... Una siffatta platea corre inevitabilmente il rischio di poter solo sancire le scelte del vertice. Non lo sapevi quando hai accettato di presiederlo?

Certo che lo sapevo. Retrospettivamente dico che quella composizione fu quasi obbligatoria: era anche un modo per sciogliere la drammaticità della battaglia congressuale e per esprimere la ricchezza, le potenzialità presenti nel nuovo partito. Non ho cambiato idea. Forse mi sono illuso sul fatto che il Pds sorgesse permettendosi il lusso di mettere un non iscritto alla testa del suo Consiglio nazionale.

Lo scandalo di Milano e dintorni ha assestato un colpo micidiale alla sinistra. Risalire la china si può?

Il colpo è terribile. Sono d'accordo: penalizza soprattutto la sinistra. E il Pds in particolare. Capisco che il militante si senta sconcertato e offeso: c'è in giro perfino più indulgenza verso l'esponente democristiano o socialista. Ma l'opinione pubblica ha sempre guardato al Pci ieri, al Pds oggi come alla grande riserva da cui attingere nella questione morale. Come reagire? I difficili delle ricette: ricordo quando si teorizzò che l'alternanza avrebbe garantito dalla corruzione... Le cose sono un po' più complicate.

Ma all'origine di tutto c'è, a parer mio, la deleteria caduta della cultura dei controlli, perseguita per anni con l'attacco alla magistratura, il silenzio sull'informazione, il depimento della funzione dell'opposizione. Una nuova sinistra può risalire la china da queste trincee.

La tempesta di novità può travolgerci Nuove regole o sarà caos

VINCENZO CERAMI

Il corpo sociale, come un organismo vivente, si trasforma di continuo. È alla perpetua ricerca di quell'equilibrio con la realtà circostante che ne garantisce la sopravvivenza. Questo occulto e incessante lavoro di adattamento avviene a piccoli co'pi di tradimento, si agita al di sotto delle forme istituzionali e dei comportamenti codificati dalle regole della convivenza, le quali, per lungo tempo, restano immutate, quindi indietro rispetto alle esigenze emergenti. Ma arriva sempre il momento traumatico in cui i patti sociali debbono trasformarsi per rinverire una più congrua sintonia con la nuova realtà delle cose.

Da più di trent'anni si parla di «trasversalità». Si dice: guerre trasversali, vendite trasversali, pubblicità trasversali, studi trasversali, partiti trasversali, eccetera. Anche la concentrazione delle aziende va interpretata in chiave di trasversalità. Le parole non si diffondono per caso. Quando prorompono in questo modo nel lessico quotidiano indicano un nuovo, preciso e diligente atteggiamento dei cittadini nei confronti della realtà che li circonda. Quasi una filosofia.

Di «trasversalità» concetto che ha non peccato inquietato gran parte dei partiti politici - parlò negli anni Sessanta un grande studioso russo di letteratura, Victor Sklovskij, in un delizioso saggio dal titolo *La mosca del cavallo*, il cavallo, naturalmente.

Quante occasioni abbiamo perduto per far scaturire proprio da lì l'innovazione politica e organizzativa? E una forza di sinistra, tanto più se nata per cambiare il sistema politico, paga quanto affanno anche in termini di credibilità.

Oggi, dopo il crollo delle forti contrapposizioni ideologiche, in un universo nel quale ogni individuo è chiamato a trovarsi una propria identità originale, senza l'illusorio riferimento di un modello a cui riferirsi, sia in positivo che in negativo, operare trasversalmente è diventata quasi una necessità. I conflitti e gli ostacoli che ogni individuo, nella sua vita e nel suo lavoro, si trova a dover rinuovere, non vengono più affrontati *de visu*, ma abilmente aggirati, tentando di conciliare le vecchie regole con le nuove esigenze che «quelli» regole

non contemplano ancora. Si tratta di una modalità senza moralità preconstituita, proprio perché dettata non più dal rispetto di una confessione, ma messa in atto allo scopo di far semplicemente funzionare le cose. Il pragmatismo, così strettamente connesso con il concetto di trasversalità, pare porsi come obiettivo etico centrale la funzionalità. Di qui il recente mito dell'efficienza e della affidabilità. Questo sganciamento della «moralità ideologica» dalle regole democratiche, in un certo senso, allontanando di fatto le democrazie europee dalla Rivoluzione francese accostandole a quella più «rigida» ma più funzionale degli Stati Uniti.

La grande crisi che sta attraversando la democrazia italiana segna il tramonto di un mondo paternalistico e ottocentesco. La trasversalità, il fenomeno sociale e politico che ha caratterizzato questi ultimi trent'anni di vita pubblica e privata, ha fino ad oggi lasciato intatte le facciate pur modificando profondamente i materiali di cui sono fatte. Tutto sommato, dalla metà degli anni Settanta, fino all'ottantanove, l'Europa, e l'Italia in primo luogo, è rimasta esteriormente uguale a se stessa, a differenza dei decenni precedenti quando, da un lustro all'altro, il panorama cambiava forma a vista d'occhio. Il fenomeno della trasversalità, così imperante e così silenzioso, ha cambiato profondamente il mondo lasciandolo apparentemente uguale. Ma oggi è arrivato il momento traumatico di razionalizzare gli istituti che governano la convivenza civile, di omologare la forma alla sostanza affinché possano marciare insieme verso un progresso di segno nuovo. I processi «trasversali» che stanno caratterizzando la vita sociale vanno condotti dentro regole democratiche da inventare, capaci di assecondare i pregi e scongiurare i difetti. Di incoraggiare sinergie e interdisciplinarietà e di scoraggiare, al contrario, la vocazione corporativa e lobbistica attraverso la quale la trasversalità spesso si è espressa in questi anni.

È in tale luce che sembra inquadarsi l'unanime esigenza di riforme istituzionali. Il problema, semmai, è quello di cercare una forma di transizione che insieme rispetti questa urgenza e nello stesso tempo garantisca continuità e razionalità al sistema. Si tratta cioè di rendere trasparenti i processi trasversali e istituzionalizzarli dentro nuove regole democratiche. Ciò implica una capacità di autotrasformazione da parte dei partiti e dei vecchi istituti democratici, i quali, così come sono organizzati, rischiano di essere travolti dalla tempesta delle novità. Novità che se non vengono assorbite da regole democratiche portano fatalmente al caos.

L'Unità advertisement with contact information and editorial board details.



BOBO

SERGIO STAINO